



Allora **volevamo** vincere

Siamo stati ragazzi in un Paese devastato dalla guerra, con le macerie fisiche e morali della dittatura, autarchico, asfittico, arretrato in quasi tutti i settori, con un'economia ancora in prevalenza basata sull'agricoltura. Da ragazzo ho accompagnato il contadino a vendere le pesche del nostro piccolo podere al mercato d'Iseo sull'antico robusto carro agricolo trainato dal cavallo, partendo alle cinque del mattino. Poi è venuta l'Ape, un'autentica rivoluzione. E pochi anni dopo la Fiat 600, che segnò la fine del primo dopoguerra, il periodo più duro, ma anche pieno di fascino e di speranze. Poi ci gettammo in uno studio forsennato e successivamente in un lavoro forsennato.

Volevamo vincere, per noi ma anche per il nostro Paese. Volevamo riscattare le umiliazioni della dittatura e della guerra. Volevamo essere aperti, moderni, internazionali. Non volevamo più essere poveri. Non volevamo più che nostra madre ci rivoltasse il cappotto del fratello maggiore e ci mettesse i ferretti sotto le suole, come ai cavalli. Volevamo un Paese aperto, moderno, internazionale, alla pari con tutti gli altri grandi Paesi europei.

Oggi ci guardiamo indietro e abbiamo motivi di soddisfazione. Abbiamo lavorato tanto tanto, ma la nostra economia è entrata nel novero delle economie più sviluppate; gli italiani godono di un tasso di reddito individuale disponibile, e quindi di tassi di consumo e di risparmio che non hanno mai prima avuto né sognato nell'epoca moderna; l'Italia è stata uno dei Paesi protagonisti della creazione del Mercato comune prima e della Comunità europea poi; nel Nord e nel Centro Italia abbiamo, in pratica, realizzato la piena occupazione; il "made in Italy" è ovunque sinonimo di qualità e stile.

Per rimanere nel settore dell'auto, abbiamo realizzato prodotti che hanno un posto stabile, a livello mondiale, nella storia della motorizzazione come la Fiat 600, la Vespa e la Giulietta, mentre la Ferrari da mito italiano è diventata mito mondiale; i nostri architetti e designer sono di casa in tutto il mondo; i nostri stilisti di moda sono al vertice; abbiamo scritto pagine che fanno parte della storia del mondo nella cinematografia, nello sport, nella musica; i nostri figli conoscono le lingue e si muovono disinvoltamente nelle università e nelle capitali del mondo; le nostre città storiche (con l'eccezione di alcune gravi degenerazioni da eccesso di sviluppo e di corruzione) sono sem-

pre più belle; la ristorazione italiana ha conquistato un posto di rilievo in tutte le principali capitali del mondo.

Eppure siamo tristi. Al Forum di Davos che riunisce ogni anno molti manager mondiali l'Italia, sulla base di un'indagine condotta dalla Università del Maryland, è risultata essere il Paese più pessimista sulle prospettive future, preceduta nell'ordine da Cina, India, Inghilterra, Stati Uniti, Brasile, Germania, Francia, Russia, Sud Corea, Giappone. È una rilevazione che conferma analoghe conclusioni da altre fonti indipendenti.

Dobbiamo chiederci: perché? Io credo che, più o meno oscuramente, sentiamo che il nostro Paese non ha consolidato tutto il buon lavoro fatto e non ha mantenuto le promesse. Poteva, doveva, essere migliore. Per tanto tempo abbiamo creduto che fosse diventato migliore ed eravamo soddisfatti del buon lavoro fatto. Ma poi qualcosa di profondo si è rotto, a partire più o meno dal-

l'inizio degli anni Novanta, abbiamo incominciato a perdere battute e a regredire, a perdere morale e volontà. E, piano piano, abbiamo incominciato a perdere interi settori industriali: chimica, informatica distribuita (Olivetti), elettronica, farmaceutica, oggi temiamo per il futuro dell'industria automobilistica. Qualcuno chiama ciò declino (Gambino), altri metamorfosi (Berta), altri ancora: la crisi più grave dal dopoguerra (Montezemolo).

Non è facile fare una diagnosi definitiva e ognuna di queste letture contiene qualcosa di vero. Certo è che la nostra tristezza non è immotivata.

Qualcosa di grosso, di molto grosso è andato storto e sta rischiando di rovinare tutto il magnifico lavoro che abbiamo fatto negli ultimi cinquant'anni. Domandiamoci: sarebbe in grado, oggi, la Fiat di proporre una nuova vettura così innovativa, capace di segnare un'epoca, come la 600? Temo che la risposta sia negativa.

E, dunque, dobbiamo tornare alla stanga, senza negare la nostra tristezza ma senza farci sopraffare dalla stessa. Dobbiamo parlare, con franchezza, coi nostri figli e coi nipoti e domandarci in che Paese e per che Paese vogliamo vivere. Certo non sarà sufficiente la retorica dell'antideclino, né dare la caccia ai comunisti, né sventolare la bandiera nazionale, né premere perché i calciatori della Nazionale, prima della partita, intonino l'inno di Mameli. Di ben altro abbiamo bisogno, di ben altro! Come nel 1955. ■

Riflettere su 50 anni della Fiat 600 e cinquant'anni di economia italiana vuol dire, in sostanza, per le persone della mia generazione, riflettere sulla propria vita